

AIPG
ASSOCIAZIONE ITALIANA di PSICOLOGIA GIURIDICA

3° CORSO DI FORMAZIONE in
PSICOLOGIA GIURIDICA, PSICOPATOLOGIA E PSICODIAGNOSTICA
FORENSE

Teoria e Tecnica della Perizia e della Consulenza Tecnica

Anno 2003

LA “SINDROME DI STOCCOLMA”

Dott.ssa Cinzia Foglia
-Psicologa-

INDICE

Introduzione.....	4
Cos'è la "Sindrome di Stoccolma".....	5
Come si spiega?.....	7
Perché non in tutti si manifesta?.....	9
Implicazioni.....	10
Conclusioni.....	12

Bibliografia

*“Pensavo che se fossi riuscita a stabilire
un rapporto con lui, avrei potuto convincerlo
a rinunciare a tutto, e se si fosse liberato
dell’angoscia che si teneva dentro,
forse avrebbe avuto un ripensamento [...]]
Se piaci a qualcuno, non ti ucciderà.”*

Kristin Ehnmark, ostaggio della Sveriges
Kreditbank di Stoccolma, in una testimonianza
alla polizia.

*“La colpa è degli ostaggi.
Facevano tutto quello che dicevo.
Se si fossero ribellati, forse non sarei qui.
Perché nessuno di loro mi è saltato addosso?
Hanno fatto in modo che uccidere fosse difficile.
Ci hanno fatto vivere insieme giorno dopo giorno,
come capre, in quella sporcizia.
L’unica cosa da fare era conoscersi.”*

Jan Erik Olsson, sequestratore della Sveriges Kreditbank
di Stoccolma, in un’intervista dalla prigione.

INTRODUZIONE

Se da un punto di vista giuridico il rapporto fra vittima e persecutore risulta chiaro (persecutore è colui che infligge la sofferenza ad una vittima che la subisce), da un punto di vista psicologico è molto più complesso: l'interazione vittima-persecutore è, infatti, in questo ultimo caso vista in relazione all'interazione fra i due e non solo vedendo il ruolo dell'uno in funzione di quello dell'altro.

Fra due persone che entrano in relazione, qualunque ne sia il tipo, si stabilisce una comunicazione, un legame contenente rapporti affettivi, seppur di varia natura.

Ovviamente, in questa situazione giocano un ruolo importante varie componenti, quali: la personalità¹ della vittima e del persecutore, i loro comportamenti, le circostanze, il contesto situazionale, che caratterizzano l'evento e la dinamica di esso (soprattutto la sua intensità, la sua gravità e la sua durata).

Soltanto partendo da queste premesse è forse possibile tentare una spiegazione di un fenomeno strano ed al tempo stesso affascinante, che peraltro presenta importanti implicazioni preventive, repressive e processuali, quale la "*Sindrome di Stoccolma*".

¹ Per *personalità* si intende la struttura psichica del soggetto nella sua globalità: fattori cognitivi, ma anche e soprattutto aspetti emotivi, affettivi, meccanismi di difesa, rapporto con la realtà e integrità dell'Io.

COS'E' LA "SINDROME DI STOCCOLMA"?

La Sindrome di Stoccolma promuove inverosimili rapporti affettivi tra le vittime di sequestro di persona² ed i loro rapitori; sembra essere una risposta emotiva automatica, spesso inconscia, al trauma del diventare ostaggio e coinvolge sia i sequestrati che i sequestratori. Infatti consiste, generalmente, di tre fasi: sentimenti positivi degli ostaggi verso i loro sequestratori, sentimenti negativi degli ostaggi contro la polizia o altre autorità governative, e reciprocità di sentimenti positivi da parte dei sequestratori.

Il termine "Sindrome di Stoccolma" è stato utilizzato per la prima volta da Conrad Hassel, agente speciale dell'FBI, in seguito ad un famoso episodio accaduto in Svezia tra il 25 ed il 28 agosto del 1973: due rapinatori tennero in ostaggio per 131 ore quattro impiegati (tre donne ed un uomo) nella "camera di sicurezza" della Sveriges Kreditbank di Stoccolma. Nonostante la loro vita fosse continuamente messa in pericolo, durante il periodo di prigionia, che fu seguito con particolare attenzione dai mezzi di comunicazione, risultò che le vittime temevano più la polizia di quanto non temessero i rapitori, che una delle vittime sviluppò un forte legame sentimentale con uno dei rapitori (che durò anche dopo l'episodio) e che, dopo il rilascio, venne chiesta dai sequestrati la clemenza per i sequestratori e durante il processo alcuni degli ostaggi testimoniarono in loro favore.

Situazioni affettive simili a quelle descritte nel "caso originario" hanno trovato riscontro in numerosi altri episodi di rapimento, suscitando il medesimo clamore.

Questa Sindrome può interessare ostaggi e rapitori di ogni età, di ambo i sessi, di ogni nazionalità e senza distinzione di "background" socio-culturale.

Alcuni fattori ne faciliterebbero l'insorgere: la durata e l'intensità dell'esperienza, la dipendenza dell'ostaggio dal delinquente per la sua sopravvivenza e la distanza psicologica dell'ostaggio dalle autorità.

² Il sequestro può essere per fini politici, terroristici, a scopo di estorsione, per rapina...

Sembrerebbe che i legami positivi tra rapitore e rapito non si formino subito, ma si rivelino già abbastanza solidi entro il terzo giorno di prigionia. Questo potrebbe essere giustificato dal fatto che nei primi momenti dopo il sequestro il rapito sperimenta un totale stato di confusione, riscontrabile anche in alcune risposte tipiche al trauma: diniego, illusione di ottenere la liberazione, attività frenetica ed esame di coscienza.

Una volta superato il trauma iniziale, la vittima torna consapevole della situazione che sta vivendo e deve trovare un modo per sopportarla; tutto ciò, unitamente all'aumentare del tempo trascorso insieme tra vittima e rapitore ed all'isolamento dal resto del mondo, agevola l'alleanza col sequestratore.

La mancanza di forti esperienze negative, quali percosse, violenza carnale o abuso fisico, facilita la genesi della sindrome; abusi meno intensi, deprivazioni ed umiliazioni tendono, invece, ad essere razionalizzati e le vittime si convincono che la dimostrazione di forza del sequestratore sia necessaria per controllare la situazione o giustificata da un loro comportamento scorretto.

Spesso il legame fra sequestratore e rapito comincia sulla base di un comune risentimento nei confronti della polizia, che il più delle volte è percepita dall'ostaggio come minacciosa: l'insistenza per la resa del criminale e l'eventualità di un'incursione pongono la vittima in un continuo stato d'ansia e di paura per la propria incolumità. Inoltre, le forze dell'ordine vengono considerate meno potenti del delinquente stesso, perché hanno fallito il loro ruolo protettivo e di garanti dell'ordine pubblico dal momento che il sequestro è avvenuto.

Una volta sviluppatasi non si conosce ancora con precisione la possibile durata di questa Sindrome, ma pare possa sussistere anche per parecchi anni.

E' comunque opportuno sottolineare che anche in chi ha sviluppato la Sindrome di Stoccolma si sono riscontrati a distanza di tempo: disturbi del sonno, incubi, fobie, trasalimenti improvvisi, flashback e depressione.

COME SI SPIEGA?

Varie sono state le spiegazioni date a questo fenomeno.

Alcuni autori ritengono che questo legame derivi dallo stato di dipendenza concreta che si sviluppa fra il rapito ed i suoi rapitori; questi ultimi controllano cibo, aria, acqua e sopravvivenza, elementi essenziali, rinforzi che, da un punto di vista comportamentale, quando vengono concessi, giustificherebbero la gratitudine e la riconoscenza che gli ostaggi manifestano nei confronti dei loro carcerieri.

Altri autori, la maggioranza a dire il vero, affronta invece il fenomeno da un punto di vista più tipicamente psicoanalitico; in generale, si potrebbe affermare che l'Io nel tentativo di trovare un equilibrio fra le richieste istintive dell'Es ed una realtà angosciata, non può far altro che mettere in atto meccanismi difensivi.

I due meccanismi di difesa ai quali viene più spesso fatto riferimento sono la regressione e l'identificazione con l'aggressore.

Per quanto riguarda la regressione, la priorità della conservazione mette in atto funzioni istintive, di carattere infantile, così il sentimento reattivo della vittima si concretizza in un atteggiamento teso a provocare protezione e cura; l'ostaggio è simile al neonato: deve piangere affinché gli venga dato da mangiare, non può parlare, è costretto all'immobilità, è in uno stato di totale dipendenza da un adulto onnipotente ed ha paura di un mondo esterno vissuto come minaccioso.

L'identificazione con l'aggressore, invece, fa sì che il dato di realtà relativo alla natura ostile del persecutore venga distorto; la paradossale condivisione del punto di vista del persecutore permette al soggetto di superare il conflitto psichico dato da un lato dalla dipendenza da un aggressore minaccioso e dall'altro dall'impossibilità di "liberarsene" o sfuggirgli proprio perché subordinato a lui, col vantaggio secondario del ritenere giustificate, e quindi meno intollerabili, le angherie che da lui provengono.

L'autore del sequestro, a sua volta, "subisce" un'identificazione inversa. Quanto più un ostaggio riesce a farsi riconoscere nella sua identità, tanto più

diventa difficile per il sequestratore fargli del male. E' infatti provato che la maggior parte delle persone non riesce a fare del male ad altri individui, a meno che la vittima non resti anonima. Inoltre, pare che i sequestratori provino un certo affetto nei confronti dei rapiti anche come segno di gratitudine per la collaborazione ricevuta, forse mossi da un desiderio inconscio di essere amati e rispettati.

PERCHE' NON IN TUTTI SI MANIFESTA?

Tuttavia la Sindrome di Stoccolma non si sviluppa necessariamente sempre, non è conseguenza inevitabile delle situazioni di cattività. Vi sono casi di alcuni ostaggi che, non solo hanno evitato ogni subordinazione ai carcerieri, ma che, col proprio atteggiamento, ne hanno anche incrinato l'intransigenza. E' altresì vero che questi esempi sono molto meno frequenti rispetto a quelli che riportano lo sviluppo della Sindrome di Stoccolma.

Non essendoci prova di una correlazione diretta tra intensità o natura del trauma e reazione psicologica, è probabilmente da ricercare nei fattori personalologici e caratteriali soggettivi il motivo della messa in atto di alcuni meccanismi difensivi e di adattamento piuttosto che altri.

I rari casi di rapiti che non hanno manifestato la Sindrome di Stoccolma, vengono descritti come soggetti con una forte personalità e con radicate convinzioni morali, che sono riusciti a mantenere la propria identità ed un rapporto affettivo e di fiducia con la realtà esterna e che grazie a ciò siano stati in grado di attivare un comportamento teso all'adattamento costruttivo, che li ha condotti all'accettazione della situazione senza subirla totalmente.

Lo sviluppo della Sindrome di Stoccolma è meno probabile anche nei casi in cui un individuo, magari per il lavoro che fa, può attendersi un atto del genere; infatti, pare che la rapidità e l'inaspettatezza dell'evento giochino un ruolo fondamentale nella creazione di quella situazione di emergenza psichica che favorisce la dinamica di annullamento che può indurre la Sindrome.

Comunque sia, è necessario ricordare che situazioni di questo tipo, estreme ed altamente stressanti, possono lasciare tracce indelebili, che si rivelano a distanza di tempo, pur in persone che al momento hanno reagito in maniera valida.

IMPLICAZIONI

Si è accennato nell'introduzione che questa Sindrome può avere implicazioni a livello preventivo, repressivo e processuale. Alla luce di quanto esposto fin ora, questi concetti possono essere meglio esplicitati e probabilmente più comprensibili.

La Sindrome di Stoccolma aumenta le possibilità di sopravvivenza della vittima; elaborare specifiche misure preventive che le vittime potenziali potrebbero adottare, informandole anche della natura e del grado di rischio associato a determinate reazioni e risposte in situazioni di contatto diretto ed immediato col vittimizzatore, potrebbe quindi rivelarsi di grande utilità.

Partendo dallo stesso presupposto, ossia che lo sviluppo della Sindrome di Stoccolma vada a tutto vantaggio dell'ostaggio, favorirne lo sviluppo è divenuto, almeno in America, una delle varie procedure adottate dalla polizia per garantire una risoluzione positiva dei sequestri. I negoziatori cercano in ogni modo di creare legami emotivi positivi tra l'ostaggio e il rapitore, ad esempio chiedendo al sequestratore di permettere all'ostaggio di parlare al telefono, facendone controllare la salute, oppure discutendo col rapitore delle responsabilità familiari degli ostaggi stessi; è insomma promossa qualunque azione tesa a sottolineare le qualità umane degli ostaggi.

Sebbene le forze di polizia più attente incoraggino questo tipo di situazione, spesso la Sindrome di Stoccolma ostacola il lavoro della polizia; in nome della stima e della simpatia per i sequestratori (anche perché magari ha discusso con essi della loro causa e dei motivi della loro sofferenza), l'ostaggio potrebbe non seguire gli ordini della polizia durante un assalto, potrebbe avvertire i rapitori per impedire che vengano uccisi o catturati e persino nascondere informazioni durante i contatti con i negoziatori. La polizia e le autorità non possono e non devono quindi fidarsi dell'ostaggio, che non deve essere informato segretamente dei piani di liberazione. Inoltre, le sue informazioni sulle condizioni e sulla situazione esistente nel luogo di segregazione spesso non sono affatto attendibili.

Nel caso originario, gli ostaggi, pur avendo avuto la possibilità in qualche occasione di scappare, non ne hanno approfittato; il rifiuto di fuggire portò gravi conseguenze anche e soprattutto durante il processo, perché i giurati non riuscirono assolutamente a comprendere le motivazioni di quel gesto.

Purtroppo accade di frequente che le vittime non collaborino con la polizia e continuino a proteggere i criminali anche finito l'assedio; alcune vittime hanno preso ferie per assistere al processo, altre hanno aperto una sottoscrizione per la difesa dei loro sequestratori, altre ancora hanno rifiutato di farsi intervistare dai funzionari di polizia che avevano in custodia i rapitori.

In questi casi gli ex ostaggi non sono di alcuna utilità, sia al momento della risoluzione della crisi, sia durante il successivo procedimento penale, dove possono perfino rivelarsi testimoni avversi all'accusa.

Secondo lo psicologo Chris Hatcher è comune che i rapiti una volta tornati in libertà preferiscano "lasciare a Dio o ad altri il compito della punizione..." e che sarebbero riluttanti a farsi avanti con delle accuse perché il procedimento penale li costringerebbe a rivivere quell'esperienza.

Nonostante tutto, la Sindrome di Stoccolma è agevolata, perché un ostaggio ostile e inaffidabile o un testimone non collaborante, sono comunque un ostaggio ed un testimone vivi.

CONCLUSIONE

In conclusione mi sembra interessante riportare uno studio del Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche dell'Università di Padova. Lo scopo di questa ricerca, oltre alla valutazione della frequenza di disturbo post-traumatico da stress (DPTS) e depressione maggiore (DM) in un campione di 24 soggetti vittime di sequestro di persona in Sardegna, era la valutazione dello sviluppo della Sindrome di Stoccolma (definita come lo sviluppo di un legame positivo con uno o più sequestratori) durante la loro prigionia.

Dai risultati si evince che la Sindrome di Stoccolma è presente in circa il 50% dei soggetti e non è significativamente associata al DPTS o alla DM. E' comunque importante sottolineare che il DPTS risulti significativamente associato ad un maggior numero di esperienze di violenza fisica, mentre la Sindrome di Stoccolma sia maggiormente legata ad altri aspetti dell'esperienza traumatica.

BIBLIOGRAFIA

Favaro A., Degortes D., Colombo G., Santonastaso P. *Disturbo post-traumatico da stress nelle vittime di sequestro di persona in Sardegna*. Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche, Università di Padova.

Ferracuti F. (a cura di) *Trattato di Criminologia, Medicina Criminologia e Psichiatria Forense; Vol. 9: Forme di organizzazioni criminali e terrorismo*. Giuffrè, Milano, 1988.

Franzini L. R., Grossberg J. M. *Comportamenti bizzarri*. Astrolabio, Roma, 1996.

Freud A. *L'Io e i meccanismi di difesa*. Martinelli, Firenze, 1967.

Giusti G. (diretto da) *Trattato di Medicina Legale e Scienze Affini; Vol. 4, Parte 10: Psicopatologia forense e criminologia*. CEDAM, Padova, 1999.

Gulotta G. (con la collaborazione di M. Vagaggini) *La vittima*. Giuffrè, Milano, 1976.

Gulotta G., Vagaggini M. *Dalla parte della vittima*. Giuffrè, Milano, 1980.

Lalli N. *Manuale di Psichiatria e Psicoterapia*. Liguori, Napoli, 1999.